

(Trascrizione integrale da bobina)

Rocca di Papa, 7 dicembre 1973

Discorso di Chiara (registrato al video in casa sua), per l'incontro delle focolarine dell'Italia e dell'Europa:

"Oggi l'Opera compie trent'anni" (11')

Mi è stato chiesto di ricordare, oggi, 7 dicembre '73, il giorno 7 dicembre '43, che abbiamo sempre considerato data ufficiale dell'inizio del Movimento.

Si tratta della mia consacrazione a Dio.

Per i più giovani o per i nuovi - penso - sia cosa gradita descrivere quel semplice giorno. Cercherò di farlo guardando al fatto, opera del Signore, e non alla mia persona.

Immaginate una ragazza innamorata, innamorata di quell'amore che è il primo, il più puro, quello non ancora dichiarato, ma che incomincia a bruciare l'anima, con una sola differenza: la ragazza innamorata così, su questa terra, ha negli occhi la figura del suo amato; questa ragazza non lo vede, non lo sente, non lo tocca, non ne avverte il profumo con i sensi del corpo, ma con quelli dell'anima, attraverso i quali l'Amore - con la A grande - è entrato e l'ha invasa tutta. Di qui una gioia caratteristica, difficile a riprovare nella vita, gioia segreta, serena, esultante.

Qualche giorno prima del 7 dicembre mi era stato detto di vegliare la notte precedente accanto al crocifisso per meglio prepararmi allo sposalizio con Dio, sposalizio che doveva avvenire nella maniera più segreta: ne eravamo al corrente Dio, io e il confessore. La sera ho tentato questa veglia, inginocchiata accanto al letto davanti a un crocifisso di metallo che ora ha mia madre. Ho pregato, mi sembra, per circa un paio d'ore. Ma, giovane e poco convinta di certe pratiche che poi si sono manifestate non conformi alla mia vocazione, mi sono addormentata, dopo avere osservato che il crocifisso era tutto irrorato dall'umidità dell'alito della mia preghiera. Questo fatto m'è sembrato un simbolo: il crocifisso che avrei dovuto seguire non sarebbe stato tanto quello delle piaghe fisiche, che molte spiritualità hanno messo in rilievo, quanto quello dei dolori spirituali - allora non conoscevo l'Abbandonato -, che Gesù ha provato.

Al mattino mi sono alzata verso le cinque. Ho indossato il migliore vestito che possedevo, pur povero, e mi sono incamminata, attraverso tutta la città, verso un piccolo

collegio. Avevo precedentemente avvertito mia madre che dovevo recarmi ad una funzione che sarebbe durata a lungo. Una bufera infuriava, così che dovetti farmi strada spingendo avanti l'ombrello. Anche questo non era senza significato, mi pareva esprimesse che l'atto che stavo facendo avrebbe trovato ostacoli. Quella furia di acqua e vento contrario mi sembrava simbolo di qualcuno d'avverso. Arrivata al collegio cambio di scena: un enorme portone si apre da solo automaticamente, senso di sollievo e di accoglienza, quasi braccia spalancate di quel Dio che mi attendeva.

La chiesetta era adornata alla meglio. Sullo sfondo campeggiava una Madonna immacolata. Davanti all'altare, al di là della balaustra, era preparato con cura un inginocchiatoio. Il sacerdote m'aveva precedentemente detto di portargli un biglietto chiuso con la richiesta di una grazia, sicuro che l'avrei ottenuta in quel giorno. Lo prende, in esso chiedo la fede per una persona a me cara, lo mette sotto il corporale e inizia la Messa.

Prima della comunione ho visto, in un attimo, quello che stavo per fare: avevo attraversato un ponte con la consacrazione a Dio; il ponte mi crollava dietro le spalle, non sarei più potuta tornare nel mondo. Sì, perché la mia consacrazione non era semplicemente come la formula che ho poi letto davanti all'Eucaristia alzata di fronte a me: "Faccio voto di castità perfetta e perpetua"; era un'altra cosa. Io mi sposavo. Sposavo Dio. E ciò non significava soltanto purezza, non matrimonio umano, ma lasciare tutto: genitori, studio, scuola, diversivi, tutto ciò che nel mio piccolo mondo avevo fino allora amato. Quell'aprire gli occhi su ciò che stavo facendo - ricordo - è stato immediato, breve, ma così forte, che mi è caduta una lacrima sul messalino.

La Messa è finita nel silenzio. Sono scesa, mi sono inginocchiata in un banco.

Il sacerdote si è tolto i paramenti e si è inginocchiato qualche banco dietro di me, un lungo ringraziamento. Poi il sacerdote avvicinandosi, mi ha detto: "Lei sarà sposa di sangue". Pur grata per ogni cosa che mi veniva detta, non sentivo consonanza tra ciò che lui diceva e ciò che avvertivo nell'anima. Quel "sposa di sangue" mi pareva una formula d'altri tempi, non fatta per me, e ciò che il mio cuore ha risposto è stato: "No, io sono sposa di Dio". Ed era quel Dio che più tardi si sarebbe manifestato come abbandonato: sangue certamente, ma sangue dell'anima.

Credo d'aver fatto la strada di ritorno verso casa, di corsa. Mi sono soffermata soltanto vicino, mi sembra, al vescovado, a comperare tre garofani rossi per il crocifisso che mi attendeva in camera. Sarebbero stati segno della festa comune.

Tutto qui. 30 anni fa.

Ricordando quella data non ho potuto non commuovermi pensando alla felicità di quel giorno. La storia che è venuta dopo la conoscete più o meno: 30 anni di... come

dice una nostra vecchia canzone: "Pene, tormenti, amor, felicità. Signore - ripeto anche oggi con voi - ecco i miei fiori".

Qualcuno in questi giorni mi ha chiesto se vorrei tornare indietro. La risposta è stata - nonostante la chiara coscienza che potrei fare tutto meglio -: "No, è troppo grande ciò che in questi 30 anni è avvenuto". E forse non tutti se ne rendono conto. E' stato innestato, sull'albero della Chiesa, un ramoscello già fiorente che ormai è Chiesa. L'innesto è avvenuto, non hanno importanza gli strumenti di cui Dio si è servito. Ha importanza la Chiesa. Cristo vi ha posto come pietra Pietro e noi poveri, piccoli, abbiamo la gioia, in questo ventesimo secolo, d'arricchirla di una nuova luce, di una nuova primavera. E tutto ciò è avvenuto per la corrispondenza alla grazia di quanti vi hanno lavorato; soprattutto per il carisma, talento che dovevamo trafficare, e anche per le nostre debolezze, le nostre ingenuità, le nostre mancanze. Non perché debolezze e ingenuità siano cose buone in sé, ma perché avendo sempre creduto che tutto ciò che avviene è per un bene - per coloro che amano Dio -, debolezze, ingenuità e manchevolezze sono divenute materia utile all'Opera di Dio, oltre che la nostra maggiore forza, come dice Paolo che di esse si gloria, e la costatazione davanti agli uomini che la nostra è Opera sua.

Ma questo innesto poteva anche non avvenire. Eravamo liberi. Quindi mi sembra ragionevole non desiderare di tornare indietro e ringraziare Dio - come non lo si può mai fare abbastanza - di questi 30 anni.

Ho pensato più volte in questi giorni che se morissi una gioia porterei con me nell'altra vita, la gioia d'aver contribuito a un'Opera di Dio che rimarrà, perché Chiesa, dopo di me, anche se bisogna che egli ci tenga sempre una mano in testa perché tutto potremmo ancora rovinare.

Ma oggi è il 7 dicembre '73.

Una breve sosta per guardare indietro. Ora avanti. Chissà quello che ci attende, certo tutto solo amore. Con le più rosee previsioni il 7 dicembre '43 non avrei potuto pensare quello che oggi vedo.

Lode a Dio, gloria a Maria, regina d'un regno che ha - senza metafora - invaso il mondo.